

Francesco De Stefano

Il Comitato Trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano il 12 marzo 1967, nella Sala dei Convegni della Camera di Commercio di Trapani, ha commemorato Francesco De Stefano che dal 1935 al 1943 era stato Segretario del Comitato e che dal 1955 aveva fatto parte del suo Consiglio Direttivo.

L'attività storiografica dello scomparso, che rimane una tra le più eminenti personalità della cultura trapanese e della cultura siciliana contemporanea, è stata illustrata dal Prof. Francesco Luigi Oddo che ha letto un pregevole saggio scritto per la Rivista palermitana «Quaderni del Meridione».

La nostra Rassegna ha chiesto a Francesco Luigi Oddo di scrivere per noi un profilo bio-bibliografico di Francesco De Stefano: scritto che siamo ben lieti di pubblicare assieme alle fotografie della manifestazione commemorativa organizzata dal Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Francesco De Stefano nacque a Bonagia, nella casa paterna, nella quale ha chiuso, non ancora settantenne, la sua esistenza, il 17 giu-

gno del 1896, da Pietro ed Antonina Aguanno. Il padre morì assai presto, quando il De Stefano contava ancora otto anni circa, ed il

ragazzo crebbe, unico figlio, accanto alla madre, che ne volle, oltre che la più sana educazione morale, la migliore carriera scolastica,



2 Marzo 1967. Il Presidente del Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comm. Prof. Gianni di Stefano, prima di dare la parola all'oratore designato del Comitato, Cav. Prof. Francesco Luigi Oddo, ha ricordato le benemerite di Francesco De Stefano e ha letto un messaggio del Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Prof. Alberto M.



Il banco della Presidenza durante la commemorazione dello storico Francesco De Stefano. Da sinistra: il Segretario del Comitato Prof. Filippo Cilluffo, il Presidente del Comitato Prof. Gianni di Stefano e l'oratore Prof. Francesco Luigi Oddo.

incoraggiata anche dalle lusinghiere prove del ragazzo e dai non meno lusinghieri apprezzamenti degli insegnanti. La madre e il figlio vivevano delle rendite di quella tenuta agricola, nella quale negli ultimi anni della sua vita era possibile visitare il De Stefano, e di qualche altro piccolo podere.

La probità patriarcale permise a Francesco De Stefano di frequentare prima le scuole elementari di S. Andrea di Bonagia, quindi il Ginnasio di Erice, dove ebbe, tra gli altri, maestro di lettere classiche, Giuseppe Pagoto; in seguito, il Liceo Classico di Trapani, nel quale conseguì, con diversi nove e dieci, la maturità liceale.

Si recò quindi a Roma, per frequentare la facoltà di lettere e filosofia di quella università, dove ebbe maestri Giovanni Gentile, Vittorio Rossi, Michele Rosi, Roberio Almagià e quel senatore Pietro Fedele che nutrì nei confronti dello studente trapanese un particolare affetto, avendo subito notato l'ingegno, la volontà, l'aspirazione a fare, nel campo degli studi cose, al di sopra del comune, l'attitudine alla ricerca ed alla critica storica.

Intanto era scoppiata la Grande Guerra 1915-18 e, dopo qualche anno, neanche il De Stefano

poté esimersi dai suoi obblighi. Dovette abbandonare l'università, divenne ufficiale di complemento e fu destinato in zona di operazioni. Da lì a poco, terminata la guerra, ebbe modo di ritornare a Roma e di prepararsi alla laurea, che conseguì nel 1919 con il massimo dei voti e la lode. Presso la stessa università di Roma, conseguì pochi mesi dopo il diploma di magistero in storia e geografia e, con il principio dell'anno scolastico 1920-21, si recò ad insegnare a Capodistria. Nell'anno seguente, divenne professore effettivo presso l'Istituto Magistrale di quella stessa cittadina e gli fu accanto la madre, venuta a vivere, per il periodo dell'anno scolastico, accanto a lui. Ammalatasi presto gravemente, ella però non poté più rivedere la sua terra, ed il suo corpo giacque nel cimitero istriano, finché, alcuni anni or sono, il De Stefano non andò a raccogliervi devotamente i resti per tumularli accanto al nonno ed al padre nel cimitero di Trapani, ove preparò anche per sé una tomba, a pochi passi dalla chiesa.

Ritornò solo a Trapani e, con l'anno 1922-23, cominciò ad insegnare lettere italiane e storia nello

so tutta la sua quarantenne carriera d'insegnante. In quell'anno, sposò la cugina Maria Aguanno, moglie esemplare, tra le cui braccia egli è spirato. Ebbe presto una bambina, ma questa visse solo un anno, lasciando di sé un malinconico ricordo ed un perpetuo vuoto non più colmato da altra prole.

Venne a far parte più volte di commissioni per gli esami di stato in Sicilia e nel Continente, e tutte le volte che gli fu possibile non mancò di visitare archivi e biblioteche, incontrare i vecchi maestri, i compagni di università, le poche ma buone conoscenze. Fu anche in affettuosa corrispondenza con Pietro Fedele, Ernesto Buonaiuti, Raffaello Morghen, Alberto Maria Ghisalberti, Ernesto Pontieri, ai quali chiese più d'una volta e dai quali ebbe sempre preziosi suggerimenti sulla impostazione, lo spirito, l'intento delle sue opere, specialmente della «Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX».

Partecipò a diversi congressi, benché non mi risulta che vi presentasse alcuna relazione o comunicazione, non per altra ragione, io credo, se non per quella che egli volle essere un perfetto economizzatore del proprio tempo e della propria applicazione. Spesso relazioni e comunicazioni, quando non sono espressione del proprio normale lavoro, della normale direzione della propria ricerca, finiscono per far cadere nella superficialità, nell'occasionale, nel perditempo. Difficilmente si lasciò distrarre da incarichi di conferenze, discorsi, lezioni, al di fuori di quelle scolastiche, e ne dissuase più volte anche me, non perché ostile alle manifestazioni culturali, anzi per la ragione contraria: le conferenze spesso sono soltanto esibizione infruttuosa e superficiale, poco giovevole al pubblico, pochissimo al conferenziere, che viene distratto da cose più serie e profonde, per riempire calendari di iniziative più o meno interessate, non sempre importanti per una seria cultura delle masse.

Conobbe personalmente anche Silvio D'Amico, Bonaventura Tecchi, Niccolò Rodolico, che sempre particolare ammirazione e stima espresse nei confronti del Concilio

gio in Sicilia. Qualche corrispondenza intrattenne anche con George Macaulay Trevelyan.

Era insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia.

Nessuno si ricordò di proporlo per una onorificenza nell'ordine al merito della Repubblica, nè per la medaglia dei benemeriti della Cultura e della Scuola, tutti riconoscendolo meritevolissimo quanto pochi dell'una e dell'altra ricompensa, specialmente in seno alla scuola trapanese. Dalla scuola uscì fra molto silenzio. Soltanto il Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, poco prima della sua morte, dedicò una tornata alla presentazione del suo ultimo libro, «Storia della Sicilia dal 1860 al 1910», ad opera del dott. Giuffrida, Direttore dell'Archivio di Stato di Trapani e, nella occasione, offerse una targa d'oro con affettuosa dedica al suo vecchio Segretario, oltre che illustre, attivo Socio.

Nella assemblea plenaria dei professori dell'Istituto Tecnico «Salvatore Calvino» di Trapani, all'inizio dell'anno scolastico in corso, è stato deliberato all'unanimità di intitolare a Francesco De Stefano la Biblioteca dei Professori dello Istituto.

Per lunghi anni, il De Stefano ebbe anche a far parte della Deputazione della Biblioteca Fardelliana di Trapani e, per qualche tempo, della Commissione toponomastica cittadina. Nel 1933, gli fu offerta la possibilità, che egli rifiutò, di recarsi in un istituto italiano di cultura all'estero, presso il quale si richiedeva un esperto in paleografia e diplomatica.

Nel 1939, fu invitato a collaborare al Dizionario Biografico degli Italiani, con la compilazione delle voci relative agli illustri trapanesi. Nello stesso anno fu invitato dal comitato organizzativo per le onoranze a Pietro Fedele a compilare una bibliografia critica sulla città di Roma, per un periodo del secolo XVIII. Fu anche invitato dal Magnifico Rettore dell'Università di Palermo, e Presidente dell'Istituto di Relazioni culturali con l'Estero, a tenere due lezioni di un corso sulla Sicilia nel Mediterraneo.

Gli venne offerta ufficiosamente



Il Prof. Francesco Luigi Oddo colto dall'obiettivo mentre commemora Francesco De Stefano.

stienne dall'accettare, non volendo essere distratto dai suoi particolari studi in parte diversi, non volendo lasciare i suoi cari luoghi nati, o volendo forse accedere ad una cattedra del genere con titoli più probanti e preparazione più piena.

Quindi venne la guerra, che non lo allontanò del tutto dallo studio e dalla pubblicazione di nuovi scritti; anzi, negli ultimi anni della guerra e negli anni immediatamente seguenti allo sbarco degli Alleati, intensificava le ricer-

al XIX», che, insieme con i «Fardella di Torre Arsa», può essere considerata la sua opera più matura e completa. Pubblicata la «Storia della Sicilia», nel 1948, sembrarono accentuarsi quelle sofferenze di natura artritica e reumatica, che un po' sempre l'avevano afflitto, da quando, ancora laureando, era caduto, a Roma, riportando una sinovite i cui postumi restarono sempre alquanto evidenti. Si trattava di male più grave, benché presentatosi anzi in una forma alquanto

finchè ne ebbe qualche possibilità, nell'insegnamento pubblico; infine, si vide costretto a rinunciare con tanta amarezza, alla scuola, alla quale era fortemente legato e che per lui costituiva l'unico e più caro contatto con i giovani, ai quali aveva donato una generosa attività educativa ed il cui affetto e ricordo erano per lui la ricompensa più esaltante e commovente.

Nella casa di Bonagia si recarono a visitarlo sempre numerosi alunni: memori della preparazione, della

il quale era nato, il cibo che «solum» era suo.

Accanto all'albero che il padre aveva piantato alla sua nascita aveva stabilito ormai di restare fino alla fine dei suoi giorni: abitare in città gli pareva isolarsi di più, soffocare, restare immobile più di quanto non gli imponesse il suo male. Nella casa di Bonagia egli è spirato, mentre l'albero piantato dal padre si riseccava e moriva completamente.

Un gruppo di studi e di scritti di Francesco De Stefano è dedicato alla Sicilia dei tempi della Guerra del Vespro. Oltre a recensioni ad opere riguardanti questo periodo della storia, egli pubblicò nel 1921 sull'Archivio Storico per la Sicilia Orientale, di Catania, il saggio «Per la Storia di Sicilia nel sec. XIV: Papa Giovanni XXII e la questione siciliana», in cui è trattata la politica dei pontefici soprattutto del Papa Giovanni XXII, nei confronti del Regno di Sicilia, in particolare dopo l'avvento al trono di Sicilia di Federico III. Il lavoro fu dal De Stefano costruito mediante lunghe e pazienti ricerche paleografiche e diplomatiche negli archivi segreti vaticani. Egli intendeva stendere un'opera organica e completa sulla questione siciliana in quel periodo, servendosi anche di materiale archivistico che il Finke aveva pubblicato e di altro che il La Mantia andava pubblicando.

Allestita però un'opera del genere da parte dell'Haberkern, il De Stefano andò pubblicando sull'«Archivio» catanese il materiale inedito raccolto e le considerazioni che era venuto intanto facendo su di esso. Abbiamo così la raccolta di documenti dal titolo «Contributo alla storia della Sicilia nel secolo XIV» (1930) e «La soluzione della questione siciliana» (1933), pubblicata tre anni dopo, sempre col sussidio di documenti vaticani, dopo un diligentissimo studio delle fonti, dei documenti, dei saggi editi sull'argomento. Ci è rimasto così un abbastanza vasto e particolareggiato panorama critico della questione fino alla sua soluzione, avvenuta nel 1372, con la definitiva rinuncia della regina Giovanna I di Napoli ad ogni suo diritto sulla Si-

gioini di Napoli erano vassalli. Benchè questi saggi riguardino specialmente la Sicilia, essi hanno un valore storico che trascende la Sicilia, per toccare la Chiesa, l'Impero, il Regno degli Angioini, tutta l'Europa centro-occidentale: essi d'altronde ci consentono perfettamente di verificare la tendenza dei De Stefano ad illuminare, pur nel vasto quadro di quegli interessi, la vita, i casi, i problemi, il profilarsi della futura storia della nostra Isola, dalla quale l'occhio del De Stefano non s'allontana mai; del vasto dramma civile e politico, economico e morale, interessandolo, in modo speciale, tutto ciò che è causa ed effetto del travaglio morale e materiale delle popolazioni siciliane, che si sforzano di comporsi nella struttura e nella forma di un grande stato moderno, coincidente con una certa entità nazionale, segnata da ben precise caratteristiche.

Un Secondo gruppo di saggi il De Stefano venne contemporaneamente preparando a partire dal suo primo anno d'insegnamento a Capodistria.

Già animato da forti interessi per la storia risorgimentale d'Italia, egli fu stimolato ad applicarsi allo studio dell'Illuminismo lombardo e veneto, all'ambiente culturale, politico, amministrativo dell'Alta Italia prerisorgimentale a partire dai tempi del «Caffè» all'incirca, dalla possibilità di consultare nella biblioteca di quella cittadina le opere edite e tutti i manoscritti editi ed inediti del conte capodistriano Gian Rinaldo Carli, quegli che ebbe a scrivere sul «Caffè» il memorabile e significativo saggio «Sulla patria degli Italiani». Concepita dopo intensi studi in diverse direzioni una monografia completa sullo scrittore capodistriano, il De Stefano incontrò diverse difficoltà alla definitiva pubblicazione, sicchè venne sviluppando e pubblicando i vari capitoli sotto forma di articoli più o meno lunghi, su diverse riviste come la «Nuova Antologia», la «Rivista Storica Italiana», le «Pagine Istriane» etc. I vari scritti, passati attraverso successivi filtri, divennero: «Appunti sul pensiero economico di Gian Rinaldo Carli» (1922), «Appunti sul pensiero politico di Gian Rinaldo



La targa d'oro offerta a Francesco De Stefano dal Comitato trapanese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano il 15 Ottobre 1963. La targa fu consegnata al De Stefano il 4 aprile 1964 durante una solenne manifestazione della quale anche la nostra Rivista diede ampia notizia.

umanità, della comprensione, del senso di giustizia e di scrupolosità, dell'affettuosa simpatica ironia del maestro, e si recarono i più affettuosi colleghi ed amici: erano per lui momenti di profonda gioia, se si parlava di libri e di riviste, di manifestazioni culturali, di buoni provvedimenti scolastici: sembrava trasformarsi, ringiovanire, tornar sano, perchè questi erano le conversazioni e i discorsi che ricerca-





Alla manifestazione commemorativa del De Stefano un contributo affettuoso ha voluto dare un ex allievo: il Ten. Col. di Porto Cav. Giuseppe Mistretta, il quale, chiesta ed ottenuta la parola, ha pronunziato un umanissimo elogio del Maestro scomparso

1923), «Gian Rinaldo Carli ed il Consiglio Supremo dell'Economia a Milano» (1933), «Cinque anni di sodalizio fra P. Verri e G. R. Carli (1760-1765) con XXIV lettere inedite di P. Verri» (1933), ed, infine, trovata la possibilità di inserire con qualche limite di pagine e di impostazione i risultati dei suoi studi sul Carli nella collana di studi risorgimentali diretta da Arrigo Solmi, tutti quegli scritti furono ulteriormente filtrati in una sintesi monografica dal titolo «Gian Rinaldo Carli - Contributo alla storia delle origini del Risorgimento Italiano» (1942), che rimane una delle poche ed anche una delle migliori voci

Frattanto, senza mai concedersi riposo, nelle ore che l'insegnamento ed i suoi relativi obblighi gli lasciavano libere, andava affrontando le ricerche d'archivio e lo studio generale e particolare necessario per scrivere le due ottime monografie su «I Fardella di Torre Arsa - Storia di tre patrioti» e su «Salvatore Calvino e la sua azione unitaria nel Risorgimento Italiano». La prima, pubblicata in due fascicoli della Rassegna Storica del Risorgimento nel 1934, e nell'anno seguente venuta a costituire il vol. II di Memorie della Biblioteca Scientifica della Soc. Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, risultò vincitrice del concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione, per il 1936, relativamente alla sezione storiografica, con giudizio della commissione nominata dall'Accademia dei Lincei e costituita, in quell'anno, dai professori Volpe, Ercole e Cardinali. Condotta su materiale in gran parte inedito giacente negli archivi delle famiglie Fardella e nella Biblioteca Fardelliana di Trapani, oltre che in diversi archivi e biblioteche di Palermo e di Roma, l'opera del De Stefano narra la vita e l'opera politica ed amministrativa dei fratelli marchese Vincenzo, Giovan Battista ed Enrico, il primo dei quali, ricopre dal 1848 in poi uffici particolarmente importanti, quale ministro e quindi capo del governo siciliano dopo la rivoluzione del '48, poi quale vicepresidente della Camera dei Deputati dal '60 in poi e presidente del Senato nel Regno d'Italia con Roma Capitale.

Attraverso le vicende dei tre fratelli, sono ricostruite le vicende della cultura politica e dell'azione rivoluzionaria in Sicilia ed in Italia, sia prima che dopo il '48; la vita degli esuli siciliani in Liguria, in Piemonte, in Toscana, all'estero; la evoluzione delle loro tendenze, sia nei confronti delle idee unitarie che di quelle federalistiche, sia nei confronti del repubblicanesimo che della monarchia sabauda, sia nei confronti della soluzione unitaria con accentramento che della soluzione unitaria con autonomie amministrative. Dal primo germogliare di una coscienza politica italiana nella città di Trapani, il quadro si allarga via via ad abbracciare la

graduale superamento delle prevenzioni municipalistiche per l'accettazione prima del programma neoguelfo e federalista, poi moderato unitario. Alle tendenze moderate dei due fratelli Vincenzo e Giovan Battista si contrappongono quelle democratiche di Enrico, che della famiglia è anche il valoroso soldato, passato attraverso le amare esperienze della prigionia e del carcere.

Nell'opera del De Stefano non è riuscita soltanto la narrazione parallela ed incrociata della vita e delle vicende diverse dei tre diversi fratelli (diversi anche ideologicamente, sebbene tutti sul piano di una mentalità aristocratico-borghese), ma riuscita è anche la configurazione dell'individuale e dell'universale, cioè della città, della regione, della nazione, dell'individuo, della classe, della massa, quali andavano svolgendosi nella storia italiana dal 1815 al 1870 ed oltre, cioè anche dopo l'unità con Roma capitale, quando ai problemi della propaganda, della sollevazione, della lotta, subentravano quelli non meno gravi dell'organizzazione, dell'amministrazione, dell'educazione democratica, della giustizia sociale, del consolidamento dello stato.

Sia dal punto di vista metodologico della utilizzazione del documento, dell'inserimento dell'episodio nel panorama politico, della critica storica, etc. credo che questa sia, prima della «Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX», la migliore pubblicazione del De Stefano e, se qualche importanza ha anche lo stile letterario, la tecnica narrativa, in un'opera di storia, credo sia giusto affermare che questa è anche l'opera formalmente più attraente del Nostro.

Nel 1942, veniva pubblicata l'altra monografia del De Stefano dal titolo: «Salvatore Calvino e la sua azione unitaria nel Risorgimento Italiano», nella quale, mediante la narrazione documentata (e con larga messe di documenti inediti degli archivi trapanesi, palermitani, romani, milanesi, della famiglia Calvino) della vita di un patriotta mazziniano prima, garibaldino poi, italiano sempre e soprattutto, ancora una volta il De Stefano dava una prova



Un aspetto della Sala dei Convegni della Camera di Commercio durante la manifestazione.

grafia di un uomo si solleva a storia di una coscienza individuale e nazionale, a storia di problemi e soluzioni dai quali l'animo degli Italiani, dei migliori Italiani, fu dilacerato, in un certo periodo della nostra storia nazionale; a storia di una vicenda che via via si fa da municipale europea, quando non anche, come nel caso di Enrico Far- della, mondiale, come fu ed è mondiale pur sempre il problema della libertà umana, la causa della universale, integrale democrazia.

Notevole, nella storia del Cal- vino, soprattutto l'indipendenza del suo spirito dinanzi alle correnti, alle fazioni, alle passioni rivoluzionarie, politiche, sociali. Mazziniano prima, si distacca da Mazzini, ma resta sempre in attesa di dare anche la vita per una azione di iniziativa mazziniana che prometta un vero vantaggio per l'Italia una; garibaldino a Marsala, non è garibaldino ad Aspromonte, ma, benché convalescente di grave malattia, viene in Sicilia per dissuadere Garibaldi da una impresa che rischia di gettare l'Italia nella rovina politica e nella guerra civile; ma è ancora a combattere accanto a Garibaldi nel '66, e ne trasmette il no-

tentare un nuovo colpo di testa contro Roma, nel '67.

Al Calvino importa supremamente che l'Italia sia fatta e siano fatti gli Italiani, anche se da una parte risulti necessario sacrificare qualche idea e, dall'altra, usare un guanto di ferro: non è il programma del conservatore anche se liberale, ma dell'uomo che vuole l'Italia, contro ogni debolezza, ogni scontento, ogni inquietudine, ogni passione ed errore, che possano mettere in rischio ciò che si è costruito a costo di tante pene, di tanto dolore, di tanto sangue. Poco sensibile alle sofferenze economico-sociali della nazione ed anche della sua Sicilia, di cui almeno avrebbe meglio dovuto conoscere le piaghe profonde; ma poco sensibile perché richiamato da necessità che gli sembrano drammaticamente assai più importanti, come combattere le forze reazionarie, realizzare la maggiore potenza militare, concentrare gli sforzi economici dello stato, perché la nuova creazione politica resista, sopravviva, si consolidi e, soltanto allora, faccia sentire finalmente i vantaggi di una grande patria comune, di un forte stato fondato nella giustizia e nel-

civile, burocratico, etc.

Dopo sei anni di intensissimo lavoro svolto per buon tratto nel clima doloroso della seconda guerra mondiale e del suo disastroso esito per l'Italia, periodo nel quale vede la luce soltanto il saggio «Roma nella rivoluzione siciliana del 1848-49» (1945), il De Stefano, ricco della esperienza di studi relativi alla guerra del Vespro, ai Far- della di Torre Arsa, al Calvino, alla evoluzione morale e civile di Trapani e della Sicilia occidentale (si veda anche «Dalla premessa al programma» del 1938, la serie di articoli sul «Popolo di Trapani» del 1934, i «Documenti storici del Riscorgimento negli archivi privati di Trapani» del 1942), esperienza lungamente ed intensamente accresciuta attraverso una minuziosa ricerca delle fonti, delle testimonianze, dei documenti e dei saggi, anche i meno importanti, relativi alla storia della Sicilia dai Normanni al 1860, costruisce l'opera alla quale forse più durevolmente che alle altre andrà legata la fama del De Stefano, la già più volte citata «Storia della Sicilia dal sec. XI al XIX» pubblicata dagli Editori Laterza di Bari su proposta di Benedetto Croce. Que-

letto alcuno scritto, si dichiarò ammirato del lavoro e ne propose la immediata pubblicazione. L'opera era stata definitivamente stesa in un periodo importante per la storia della Sicilia: questa aveva visto finalmente coronato da successo, in forma moderna e democratica, il sogno secolare di una autonomia amministrativa, che desse la possibilità all'Isola di meglio autogovernarsi e provvedere alle particolari esigenze morali e materiali sempre poco e male soddisfatte nel lungo corso della sua storia. Ma il De Stefano, che mediante i lunghi ed attenti studi delle vicende siciliane si era profondamente convinto della legittimità delle aspirazioni fondamentali delle popolazioni isolate e dei vantaggi che una corretta autonomia nell'unità avrebbe potuto arrecare alla Sicilia, doveva guardarsi dal pericolo di scivolare nei facili entusiasmi autonomistici o di fare della propria opera lo scritto d'occasione, il pezzo commemorativo, più o meno enfatico e municipalistico. Credo che agli abbia evitato perfettamente questi slittamenti e queste debolezze, con l'unico metodo che gli permetteva di evitarli: il metodo dell'indagine scientifica, serena, distaccata al massimo e rivolta, non a narrare per l'ennesima volta la cronistoria delle dominazioni, delle guerre, delle rivoluzioni, etc., ma a rintracciare un'anima siciliana, uno spirito siciliano, una iniziativa politica, una costruzione dello stato, di uno stato siciliano,

da parte dei Siciliani; non a seguire le vicende della soggezione passiva, ma della reazione attiva, intelligente, cosciente, della parte migliore, più consapevole, più operosa e valida della «nazione siciliana», cioè dei Siciliani in quanto hanno coscienza di essere un'entità peculiare ed in quanto, non solo credono di avere, ma hanno loro distinte caratteristiche morali, non determinate fatalisticamente, ma esercitate liberamente dalla natura del paese e dalle vicende della loro storia.

Male farebbe chi si accostasse al volume del De Stefano senza conoscere la trama cronachistica della storia isolana, della quale nel volume è contenuta una densissima sintesi critica, intesa ad allacciare i fatti, a metterne in rilievo le cause e gli effetti, a spiegare le ragioni politiche, sociali, economiche, morali e soprattutto culturali, nel senso più vasto e complesso del termine; infatti, due sono le profonde anime che principalmente trascorrono le pagine del libro: una è data da questa essenza siciliana che il De Stefano cerca di denudare e cogliere nel filone non sempre aureo della storia isolana; l'altra dalla fede, mai predicata retoricamente, ma fremente segretamente, che l'Autore nutre sempre nel valore e nella funzione fondamentale della educazione dello spirito, della cultura, intesa come educazione, alimento, patrimonio e, nello stesso tempo, forza propulsiva di ogni ci-

viltà e di ogni progresso storico effettivo.

Gravemente ammalatosi e crescendo le difficoltà di muoversi, di leggere, di scrivere in un essere la cui mente si conservava lucidissima sempre e sempre assetata di studio, di ricerca, di lavoro, di produzione scientifica, soltanto nel 1961, con la mia collaborazione, Francesco De Stefano riuscì a firmare un altro saggio sulla cultura siciliana nel primo cinquantennio dopo l'unificazione italiana, relazione al Congresso internazionale tenutosi a Palermo in occasione del centenario della proclamazione dell'unità d'Italia, ed un altro non meno denso volume, anch'esso pubblicato, nel settembre del 1963, dagli Editori Laterza di Bari, di «Storia della Sicilia dal 1860 al 1910» frutto di circa quattro anni di solida ricerca e riflessione. Checché i lettori possano dire del valore scientifico di questo libro, provvisoria sistemazione critica dei materiali editi finora sulla storia della nostra Isola nel cinquantennio dal 1860 al 1910, esso ha per me un incalcolabile valore umano: la preparazione e la pubblicazione di questo libro hanno dato tante ore di vita a chi si avviava inesorabilmente alla morte; hanno spesso dato l'illusione di una nuova spirituale giovinezza ad un uomo la cui giornata, forse sempre velata da una segreta malinconia, si chiudeva fra tante penose sofferenze.

FRANCESCO LUIGI ODDO